

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Marisa Piano

Il mese di luglio è stato il mese dei bambini: bambini vicini e bambini lontani. Di quelli lontani, perduti in una grotta in Thailandia si è parlato molto. Si è seguita giorno per giorno la loro odissea e si è esultato quando sono tornati all'aperto.

Dei bambini vicini, quelli italiani spesso con la pistola facile e inconsapevoli corrieri di droga o quelli stranieri scesi dai barconi dopo una *crociera* in braccio alle loro mamme, o soli, non accompagnati, si è parlato molto meno. Per paura di dover intervenire direttamente per l'accoglienza o per la loro educazione? Chi non ci impegna personalmente ottiene una attenzione maggiore?

Sorpresa: in una chiesa dell'Alpe di Siusi, mentre aspettiamo una omelia, che pensiamo limitata alle letture del giorno, il celebrante parla di accoglienza e ne ricorda il dovere senza paura. Paura di chi, di che cosa? Di fronte al terrore, all'orrore, al dolore che si legge negli occhi della donna nigeriana, che ha visto morire l'amica e il figlio sulla sgangherata zattera con cui ha attraversato il Mediterraneo, c'è solo da vergognarsi. Piangere per la durezza del nostro cuore e per la crudeltà delle leggi. Marco Belpoliti scrive: «Sono gli occhi di Maria presso il corpo del Figlio». Prima ancora la Bibbia ci ricorda: «Non siete più né stranieri né ospiti ma siete membri della famiglia di Dio» (Efesini 2, 19).

Padre Turoldo, buon profeta, scrive:

Ma verrà, uomini, verrà – è non è lontano: io per questo prego e spero – quel giorno che l'oceano nero di miseria e di dolore si metterà in moto, uscirà dai suoi confini con il boato della disperazione. Quell'oceano della collera dei poveri degli oppressi dei delusi. Un oceano misteriosamente ancora calmo. Ma fino a quando? Perché non può durare così.

Infatti... Notizia di oggi dai giornali: il primo respingimento di una nave italiana con oltre cento migranti, soccorsi e riportati in Libia da dove fuggivano per le violenze estreme a cui erano sottoposti. Di fronte a questa barbarie noi non possiamo fare niente? Una associazione, *Welcoming Europe per una Europa che accoglie*, chiede la nostra firma al loro appello ricordandoci che

Salvare vite non è reato: vogliamo decriminalizzare la solidarietà - Liberi di accogliere i rifugiati: vogliamo creare passaggi sicuri - I diritti umani sono inviolabili: vogliamo proteggere le vittime di abusi. www.welcomingeurope.it (vedi logo a p 3)

Non vorrei che il nostro paese diventasse una mini America dove il presidente Trump, per risolvere il problema dei cento morti al giorno per armi da fuoco, propone di armare anche gli insegnanti. La lobby delle armi fa scuola anche in Italia, dove il nostro ministro dell'Interno si impegna sul suo onore a fare una legge che, di fatto, lascia al singolo la decisione sulla legittimità della difesa. Speriamo non siano inascoltate le parole di papa Francesco che il 26 marzo, in occasione della giornata mondiale dei giovani, li ha sfidati:

Se gli altri tacciono, se noi anziani e responsabili, tante volte corrotti, stiamo zitti se il mondo tace, vi domando: Voi griderete? Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI – n. 523

15 agosto 2018

Assunzione di Maria

EMORRAGIA DI UMANITÀ

Giorgio Chiaffarino

NON SI PUÒ DIMENTICARE

Margherita Zanol

DALL'AFRICA NON SOLO CATTIVE NOTIZIE

Giuseppe Orio

UNA PREDICA CHE PONE INTERROGATIVI

Ugo Basso

LO STRANO CASO DELLA PENTOLA CON LE GAMBE

Franca Roncari

NO DELL'ITALIA AL TRATTATO COMMERCIALE CON IL CANADA

Maria Rosa Zerega

IL CALCIO DA LONTANO

Manuela Poggiato

inquadrato

◆ *sia fatta la tua volontà*

rubriche

◆ **segni di speranza**

Angela Fazi

◆ **taccuino**

Giorgio Chiaffarino

◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 524 è previsto per
lunedì 17 settembre

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Emorragia di umanità

Giorgio Chiaffarino

Razzismo

Concezione fondata sul presupposto che esistano razze umane biologicamente e storicamente superiori ad altre razze.

È alla base di una prassi politica volta, con discriminazioni e persecuzioni, a garantire la 'purezza' e il predominio della 'razza superiore'.

Treccani,
Enciclopedia on line

Legge Mancino

La legge n. 205, del 25 giugno 1993, detta Mancino dal nome dell'allora Ministro dell'Interno che ne fu il proponente, sanziona e condanna gesti, azioni e slogan legati all'ideologia nazifascista, e aventi per scopo l'incitamento alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici, religiosi o nazionali. La legge punisce anche l'utilizzo di simbologie legate a questi movimenti e rimane oggi il principale strumento legislativo per la repressione dei crimini legati all'odio razziale.

Una dozzina di violenze razziste in due mesi (giugno e luglio con due casi mortali), obbiettivi persone di colore, distribuzione sostanzialmente uguale tra Nord e Sud, è abbastanza per dire: *razzismo sì*, e, se non è *emergenza*, certo è *allarme*. Sul tema interviene il presidente Mattarella, rilanciano l'allarme la Cei e l'Unhcr. Anche la politica si schiera: il Pd propone una grande manifestazione a settembre, nella maggioranza qualche dissenso da parte dei Cinque stelle contro l'alleato Salvini. Il ministro dell'interno, a proposito del razzismo, afferma risoluto: «Non diciamo sciocchezze!». Il problema, in effetti, non sono i veri razzisti, un gruppo comunque limitato di scalmanati, ma, come già è accaduto nel secolo scorso per altri catastrofici versi, la grande maggioranza degli italiani che non avvertono il pericolo o non si considerano coinvolti: *non siamo immigrati, non siamo neri, siamo cattolici ogni tanto e solo in chiesa, e il papa dica quello che vuole, il razzismo non ci riguarda*.

Non vogliamo ammettere a nessun costo nemmeno la parola e fa effetto la ginnastica per evitarla anche davanti a fatti evidenti come il lancio di un uovo che colpisce a un occhio l'atleta italiana di colore, specialista nel lancio del disco, Daisy Osakue. Un caso di razzismo? Neanche per sogno: una ragazzata di tre sprovveduti che pur ammettono di aver fatto altre analoghe scorribande. E tanta stampa accetta questa bufala. Mancherebbe l'aggravante del razzismo nell'atto violento, quell'aggravante definita dalla legge Mancino di cui si ventila la possibilità dell'abolizione.

Probabilmente gli italiani non sarebbero così avvelenati dal razzismo, ma rischiano gravemente di diventarlo per il virus sparso generosamente proprio dal potere che oggi prevale e che ha bisogno di parole pesanti, toni aggressivi e perversi a coprire incertezze, impreparazione, e l'obbligo di ribaltare tutto quello che rappresenta il passato con un nuovo improbabile o impossibile, se confrontato con i dati della realtà interna e internazionale.

Ma il razzismo appare quasi una salsa che avvolge i grandi rischi nei quali è gettato il paese dalla politica generale dissennata che deprime le garanzie costituzionali per favorire una democrazia diretta a vantaggio del potere incontrollato di pochi. E anche l'Europa, vicina alla scadenza delle prossime elezioni, rischia grosso proprio per effetto dei problemi di immigrazione ossessivamente ingigantiti. Davanti a una situazione di indubitabile gravità, chi ha i capelli bianchi, o magari li ha persi, ritiene impossibile il silenzio delle guide del pensiero e della pubblica riflessione tanto attivi e presenti (il famoso *engagement!*) nell'ultimo dopo guerra. Dovremmo attenderli solo dopo una nuova catastrofe o si può sperare, meglio, prima che il peggio accada?

Sembrerebbe incredibile: mentre si agitavano questi pensieri, prima Roberto Saviano (25 luglio) e poi Massimo Cacciari (3 agosto) hanno lanciato una sfida. Sulla loro scia sono intervenuti in tanti, nomi importanti e gente comune: occorre una battaglia di valori contro le chiusure, i sovranismi e i nazionalismi che prospettano false difese da insicurezze e difficoltà che invece pretendono progetti e gestioni. Un appello alla risorgenza di un impegno civile, politico e culturale, anche religioso, che coinvolga non soltanto la politica ma, soprattutto, la società. Chi non si ribella accetta e si fa complice, sostiene drammaticamente Saviano.

Chi è impegnato nell'associazionismo, nel volontariato sa bene di che cosa parlo. E, se non si riuscissero a superare le diffidenze per la politica di partito, forse si dovrebbero immaginare delle nuove

formule, alcune sembrano già esistenti, che si affianchino per curare e possibilmente sconfiggere quella che è stata definita l'«emorragia di umanità» di questo nostro tempo. Se, accogliendo l'invito di don Ciotti, ci siamo messi le magliette rosse, ed eravamo in tanti, è molto possibile che ci siano cuori ed energie anche per altri progetti di solidarietà e di giustizia: un patrimonio da non disperdere nelle divisioni e nelle diatribe del piccolo cabotaggio.

Viviamo un momento duro e molto pericoloso, ma che potrebbe essere il tempo di una svolta, una occasione assolutamente da non perdere.

È un libretto di 52 pagine questo *L'analfabeta - Racconto autobiografico* di Agota Kristof. Agota è ungherese e attualmente vive in Svizzera. Il racconto parte da lei, che, ai nostri giorni, legge sul giornale la storia di un bambino di pochi anni, portato a spalla da suo papà, migrante irregolare turco in Europa, che cercava di passare di nascosto la frontiera. Arrivato al primo villaggio, il bambino era morto di freddo. La reazione *svizzera* di Agota è stata: «come si può affrontare una situazione del genere, con un bambino? Lo si mette inevitabilmente a repentaglio». Ma poi ricorda: l'infanzia miserrima in Ungheria, la povertà, la rivolta del '56 soffocata dall'esercito sovietico, la fuga di lei, marito e bambino *di pochi mesi* verso l'Austria, l'accoglienza, l'inizio della sua nuova vita.

La narrazione è lineare, ha una sua poesia e si snoda senza orpelli o ridondanze. Agota ha avuto una storia di miseria, violenza, costrizione, dolore. Ma ha anche avuto la sua possibilità, e ce la racconta. Mi ha molto colpita che, dopo alcuni decenni, abbia in un certo senso dimenticato un capitolo così importante della sua vita. E che la sua prima reazione di fronte al bambino morto sia stata incongruente con la sua storia personale.

La prima ragione per cui parlo di questo racconto è che, tra i tanti pensieri che affollano le nostre menti a proposito della migrazione in atto, uno dei più citati è la mancanza di memoria storica di noi europei migrati nei due secoli passati. Non sappiamo che, a cavallo tra metà Ottocento e metà Novecento circa, 50 milioni di europei sono migrati in America. Non ricordiamo che la generazioni dei nostri nonni e bisnonni ha affrontato analoghe difficoltà. Ma se nemmeno chi le ha vissute, di primo acchito, se ne ricorda, è così grave che capiti anche a noi? Ha senso fare leva su questo sentimento, se la rimozione è attiva in chi la ha vissuta? Poi la ricorda, Agota, e nel ricordo ci stanno le fatiche della traversata, il bambino tra le braccia, la solitudine nella foresta, i sorrisi dei primi austriaci che incontra, una volta scoperta dalla polizia nel bosco alla frontiera. È per lei l'inizio di un nuovo capitolo. Che cosa rappresentano invece i sorrisi fatti ai sopravvissuti del Mediterraneo? Per quanti di loro sono un nuovo inizio? Per quanti un piccolo intervallo in una storia disperata?

La seconda ragione sta nello *scontato* di Agota Kristof rispetto all'accoglienza. Non c'è riconoscenza nella narrazione. È interessante questa asciutta narrazione, che poi prosegue con le vicende del suo inserimento nella nuova nazione. Fa riflettere la essenzialità del racconto. Perché questa apparente freddezza? Perché la riconoscenza non è dovuta? Forse perché dare spazio a chi ne ha bisogno è una componente dell'essere umano. Accompagnata dalla paura del cambiamento, certo. E non c'è niente come la paura non affrontata a dare la stura ai nostri lati peggiori.

L'ostilità che percorre l'Europa e viene manifestata da così tante persone va forse chiamata con i suoi nomi: «disumanità, fragilità, indifferenza». Che non porteranno lontano.



◆ **schede per leggere**

Non si può dimenticare

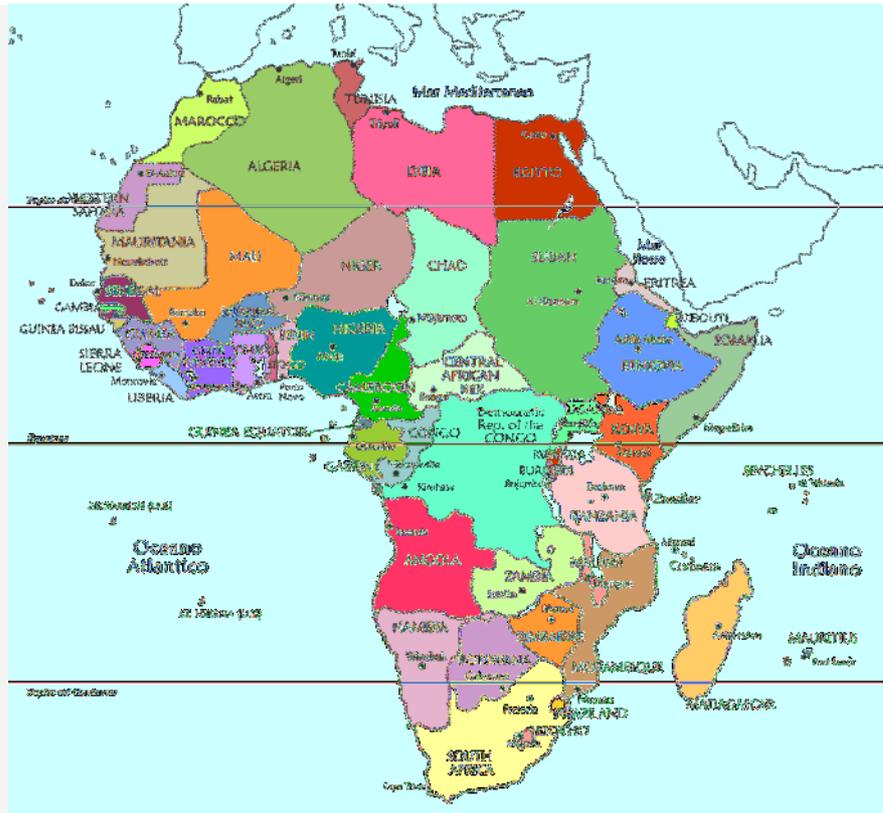
Margherita Zanol



Agota Kristof:
L'analfabeta
Racconto autobiografico,
Casagrande 2005

Dall'Africa non solo cattive notizie

Giuseppe Orio



Di fronte al problema della immigrazione, ancora una volta viene riproposto un copione tragico, in cui il nemico è l'altro, lo straniero, causa di ogni disagio e problema. Questa volta il grande nemico è un intero continente, l'Africa, con la sua popolazione in marcia. Sono uomini, donne, bambini che fuggono spinti da una legittima aspirazione a una vita migliore.

L'Europa non li vuole, non li accetta. L'Europa, che ha esercitato sul continente africano una colonizzazione rapace, ha appoggiato regimi corrotti e crudeli quando le conveniva. Quella stessa Europa che oggi invece di ragionare e di concordare un piano efficace e condiviso per risolvere non una emergenza, ma un processo epocale, è soltanto capace di ripetere come una formula salvifica «aiu-tiamoli a casa loro» senza sapere come fare e da dove cominciare.

Pare allora più produttivo guardare con occhi diversi a un continente immenso, non povero, ma impoverito che si sta sviluppando a macchia di leopardo superando

forme di sfruttamento vecchie e nuove: esempio tipico delle ultime il *land grabbing* (letteralmente: accaparramento di terre, per cui il proprietario sfrutta la terra per il proprio profitto, senza curarsi dell'impoverimento del terreno) con cui la Cina, l'Arabia, la Corea e altre nazioni acquistano fertili terreni africani per le loro future necessità agricole.

Si intravedono infatti i segni di una metamorfosi africana.

In questi giorni si commemora il cinquantacinquesimo anniversario della creazione della Organizzazione per la Unità Africana (OAU), oggi Unità Africana (UA). Quel segno di unità, frustrato dal suo inizio per dispute frontaliere, ambizioni di potere di certe élites africane e il permanente respiro sulla nuca degli stati formalmente indipendenti delle ex potenze convertite al neocolonialismo, pare prender corpo dopo mezzo secolo. Il passato 21 marzo, 44 dei 55 paesi africani hanno approvato una Zona di Libero Commercio continentale, il primo passo verso un mercato comune di 1220 milioni di persone. Questo prevede

principalmente l'adozione di misure come la nomina di una Procura Speciale contro la corruzione, una delle piaghe che frenano lo sviluppo africano, la gratuità della educazione secondaria, il progetto di costruire una industria per la trasformazione del cacao (Industrializzazioni in luogo di esportazione di materie prime). La forma con cui il presidente del Ghana, Nana Akufo-Addo giunse al potere, una alternanza pacifica, sta diventando la norma in Africa e non la eccezione come dimostrano gli esempi della Nigeria, Benin e il più recente caso della Liberia dove l'ex calciatore George Weah ha saputo interpretare le necessità degli umili. Anche gli autocrati retrocedono. Seguendo l'esempio delle rivolte in Senegal e la rivoluzione burkinese, l'anno passato è cominciato con la caduta di Jammeh in Gambia e si è concluso con la defenestrazione di Mugabe in Zimbabwe e il ritiro di Dos Santos in Angola. Se è vero che paesi come Uganda, Camerun e Guinea Equatoriale son tuttora trincee di vecchi tiranni e che in Egitto e Burundi

stanno autocrati di nuovo conio, la democrazia, almeno formale, avanza nel continente e i colpi di stato sono sempre meno tollerati. Va inserita in questo panorama positivo la notizia che dal 9 luglio Etiopia ed Eritrea hanno cessato una guerra ventennale di sconvolgente violenza che, oltre al resto, ha alimentato immigrazioni di enorme portata.

Questo avanzamento politico sta intimamente legato alla emergenza di una classe media che necessita della pace e della stabilità e la estensione della educazione per tutti i paesi del continente. Per quanto le sfide siano enormi e vi siano circa 33 milioni di bambini senza educazione primaria nell'Africa subsahariana, la riunione del passato febbraio a Dakar è servita da stimolo ai governi per incrementare gli investimenti in materia di istruzione (fino al 20%). La scuola, lo riconoscono tutti i leader africani, è la pietra angolare per combattere il radicalismo che si è insediato in posti

come il nord del Mali, Somalia o nel nord est della Nigeria.

Vecchie ferite e problemi nuovi. Mentre il cambio climatico si fa notare nella erosione costiera dalla Mauritania fino all'Angola o la siccità si fa cronica nel Sahel, minacciato anche quest'anno dalla crisi alimentare, i paesi africani adottano contromisure. Il progetto della grande Muraglia Verde si estende sia pur con lentezza e il continente ha dichiarato guerra alla plastica. Il Kenia si è unito alla ventina di paesi che hanno proibito negli ultimi anni le borse di questo materiale, una autentica piaga biblica che inonda ogni angolo. Finora il Ruanda, conosciuto come la Svizzera africana per la pulizia della sue strade, ha ottenuto i maggiori risultati nella applicazione della legge.

Il continente è tanto grande e tanto diverso che occorre distinguere. Mentre circa 300 milioni di africani non hanno accesso all'acqua potabile o devono percorrere vari chilometri per estrarla, paesi come il Ghana, il Marocco o il

Kenia già contano sui loro primi satelliti artificiali in orbita intorno alla terra. Se l'elettrificazione rurale continua a essere una necessità urgente in Etiopia o nel Burkina Faso, nelle città di mezzo continente il consumo cresce costantemente.

Lo scrittore nigeriano, premio Nobel della letteratura, Wole Soyinka assicurava in una intervista che di fronte alla arroganza di culture fondate sulle grandi religioni, che si credono in possesso della verità rivelata e hanno cercato di imporla agli altri, «uno dei grandi legati africani al mondo sono religioni non strutturate, ma in costante ricerca e indagine». Chissà che da questa radice si sviluppi una metamorfosi per il futuro, chissà che da qui venga questo momento di indeterminazione e ricerca in cui il continente possa guardare al futuro, sviluppare un proprio modello senza tradire il passato né «convertirsi in un museo», come diceva il primo presidente senegalese, Leopold Sedar Senghor.

Domenica 29 luglio in una affollatissima grande chiesa di un paese di montagna – erano anni che non mi accadeva di partecipare a una messa in piedi – si affaccia un vescovo, lui pure in villeggiatura. Lettura liturgica Giovanni 6, 5-15: notissimo e bellissimo brano della distribuzione di cibo ai cinquemila presenti. A ogni rilettura nuove suggestioni e nuove osservazioni tra l'attenzione all'erba e il recupero degli avanzi. Sua Eccellenza incentra l'omelia sulla presenza del ragazzo con i cinque pani e i due pesci disposto a dividerli con un gesto che, interpretato da Gesù, riuscirà a sfamare la folla. Gesù potrebbe fare tutto da sé, ma chiede la collaborazione dell'uomo: invito all'impegno e alla condivisione.

Benissimo: il discorso prosegue con il dovere per l'uomo della generosità, chiesta da Gesù, e la sottolineatura dell'onnipotenza di Gesù stesso che della collaborazione dell'uomo potrebbe fare a meno. Interessanti le prediche che pongono domande: se il Signore può fare tutto da solo, perché, almeno qualche volta, non lo fa? Perché non guida alla meta i gommoni dei disgraziati che si buttano nel Mediterraneo, perché non gli costruire le case? Se il discorso si mantiene sulla necessità – e magari la bellezza – della condivisione, è nello spirito dell'evangelo; se afferma l'onnipotenza di Gesù, ne esalta la figura, come certamente era intenzione dell'oratore, ma apre a domande inquietanti.

Nel racconto evangelico – non sto a discutere la storicità di quel *segno* riferito da Giovanni – Gesù si vale della generosità di un ragazzo per suggerire che la soluzione di problemi anche gravi è possibile e non accetta di essere fatto re solo come solutore di problemi: di onnipotenza non si parla. Il problema è senza risposta e tocca la stessa natura della fede: nell'evangelo la questione non si pone, pensiamo piuttosto a quanto tocca a noi, nel drammatico presente, evitando apologie di un dio diverso da quello di Gesù.

Una predica che pone interrogativi

Ugo Basso

Fedeltà e tradimenti

Angela Fazi



Undicesima domenica
ambrosiana
dopo la Pentecoste

1 Re 18, 16-40
Salmo 15
Romani 11, 1-15
Matteo 21, 33-46

Il tema di questa domenica è l'opposizione ai falsi profeti e la spiegazione del motivo per cui siamo così attratti da loro.

La prima lettura è un brano dal primo Libro dei Re che racconta la lunga lotta di opposizione di Elia contro i falsi profeti chiamati *i Baal*, ben 450, per richiamare il popolo al vero Dio. Come prova, Elia chiede che due giovenche vengano preparate al sacrificio e afferma che dovrà essere riconosciuto come vero solo il Dio che riuscirà ad accendere il fuoco sotto l'altare preparato; naturalmente solo il Dio di Elia supererà la prova e il profeta chiederà al popolo, di fronte a tale manifestazione, di prendere una posizione; ma il popolo rifiuta: è una scelta che implica fatica, comporta coraggio, e non è sempre immediatamente appagante; i valori che il mondo propone sono più attraenti.

Anche Paolo nella Lettera ai romani, rifacendosi alla testimonianza di Elia, si interroga sui motivi di un rifiuto così ostinato, ma, citando il brano del Libro dei Re, sottolinea che la grazia del Signore è più tenace delle resistenze del popolo: «Mi sono riservato 7000 uomini, quelli che non hanno piegato il ginocchio di fronte a Baal» (Romani 11, 4). Paolo ribadisce che il Padre si rivela in Gesù crocefisso e che dalla croce Cristo ha allargato a tutti la sua offerta di salvezza: nessuno è escluso da questa opportunità.

D'altra parte questo rifiuto non è solo degli ebrei, ma è spesso l'atteggiamento con cui ogni uomo si chiude alla salvezza.

Gesù, nel vangelo di Matteo, si spiega attraverso la parabola dei vignaioli omicidi, che rifiutano di condividere i raccolti, cacciano i servi inviati dal padrone, li uccidono, arrivano a eliminare anche il figlio: con questo atteggiamento rivelano la pretesa di salvarsi da soli, dimostrano di temere che il figlio sia un ostacolo alla realizzazione personale.

È necessario che anche noi impariamo a riflettere sulle nostre reali corresponsabilità, per vedere come spesso ci lasciamo distrarre dai falsi valori e non ci rendiamo conto di come dietro ad apparenti equilibri si nascondano grandi ingiustizie, che richiederebbero una nostra presa di posizione. Solo per fare un esempio, l'altro giorno la televisione diceva che ci sono in atto al mondo ben 34 guerre, grandi e piccole, e non solo in Africa e in Asia, ma anche nel cuore dell'Europa, come quella tra Ucraina e Russia.

Eppure è bello vedere come l'amore del Padre non ritiri la sua offerta e continui a proporre il Suo dono ad altri che siano capaci di accoglierlo: «Sarà dato a un popolo che produca frutti» (Mt 21, 43).

È uno sforzo enorme, che richiede quotidiana attenzione, ma offerto come possibilità a tutti; solo attraverso la preghiera e la meditazione della sua Parola possiamo innamorarci del suo Amore per noi.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Magari ci sarà qualcuno che in buona fede per consolare o più ambigualmente per non riconoscere responsabilità dirà, con un sospiro, *sia fatta la volontà del Signore*.

Ma, se capisco bene le parole che prego tutti i giorni, volontà del Signore è che i ponti siano costruiti e mantenuti efficienti; che ciascuno, nella direzione e nell'esecuzione, assuma senza autogiustificazioni le proprie responsabilità; che l'interesse collettivo preceda quello individuale. E i singoli ne trarranno vantaggio. Amen!

(ub)

Lo strano caso della pentola con le gambe

Franca Roncari

◆ cartella dei pretesti

L'amore verso il nemico vuol dire anche portarlo in condizione di incertezza e di ansia, che possano aiutarlo a cambiare comportamento. Quando Gesù, nella sinagoga di Nazareth (Luca 4, 14 e seguenti) inaugura la sua missione attribuendosi la realizzazione della profezia di Isaia (cap. 61): «Lo Spirito del Signore ... mi ha inviato ... a liberare gli oppressi», non fa dello spiritualismo disincarnato, tanto meno propone una "religiosa" rassegnazione alla violenza terrena per guardare solo all'aldilà. Gesù non era né scemo né vigliacco, come dimostrò fino in fondo. Era anche un leader della lotta nonviolenta per la giustizia.

LUISITO BIANCHI,
Il fatto quotidiano,
7 gennaio 2012.

Va recuperata quell'umanità italiana, un po' logorata, tanto intrisa di *pietas* cristiana, di senso della persona, di tenerezza per i deboli e i bambini, di sentire familiare e comunitario.

Non è retorica, è la nostra storia. Soprattutto è esperienza umana del nostro Paese. La sua ricchezza umana ci ha reso forti nelle difficoltà.

È un patrimonio da non sprecare nell'orgia delle emozioni e delle contrapposizioni.

ANDREA RICCARDI,
Adesso lavoriamo per il bene comune,
Famiglia Cristiana,
10 giugno 2018.

Nella vecchia abitazione di campagna gli spazi non si misuravano a metri quadri, ma a funzioni e i locali assumevano una denominazione in base all'uso più o meno ricorrente.

C'era naturalmente una *lavanderia*, con due ampie vasche di pietra munite di una parte inclinata per sfregare i panni; c'era la *stanza del fuoco*, assolutamente vietata ai bambini, dove, nel grande camino dalla fiamma sempre accesa, si avvicendavano due pentoloni anneriti dall'uso, usati per candeggiare le lenzuola con l'acqua bollente mista a cenere. C'era anche la *stanza dell'uva*, ben areata, dove si essiccavano l'uva fragola o le castagne da conservare per l'inverno. C'era, infine, un locale di sgombero, dove si ammuchiavano gli oggetti più disparati che non servivano più a nessuno, ma *guai a buttarli, perché... non si sa mai*, alludendo a possibili eventi imprevedibili. Il locale, venne poi ribattezzato *la rinascente*, in omaggio ai Grandi Magazzini di Milano che offrivano, in un unico spazio, i prodotti più disparati. Noi bambini ci addentravamo in questo arsenale con un certo timore reverenziale: percepivamo che certi oggetti raccontavano storie antiche, ma ancora presenti. La zia Enrichetta usava ancora lo scaldino con dentro la cenere del fuoco e la buona Rosina scaldava il pesantissimo ferro da stiro sulla stufa, mentre la zia Pina metteva il *prete* – chissà il perché di quel nome! – nel letto per difendersi dai rigori invernali.

Oggi, per sfuggire al caldo torrido dell'estate 2018, invito i nipotini a visitare questa *rinascenza*, come un paese delle meraviglie, abitato dai fantasmi del passato. Osservo i bambini aggirarsi in questo mondo con molta disinvoltura, come chi abbia già incontrato altri universi, forse più affascinanti e fantasy. Tuttavia, incuriositi di fronte a un oggetto strano, si accorgono di non possedere neanche il vocabolo per definirlo.

«Nonna, cos'è questa cosa?». Si tratta di una barchetta di ferro con un anello per infilare il dito: è una piccola lampada a olio, portatile, usata dalle donne per andare in cantina quando non c'era la luce elettrica; una barretta a punta, posta sopra l'anello, permetteva di infilare la piccola lampada tra le pietre dei muri sconnessi, per illuminare, lasciando le mani libere di svolgere dell'altro: «Allora era come una pila!»

«Ma guarda questa: una pentola con le gambe! A che cosa serviva?». L'oggetto non è di facile spiegazione, lo ammetto, non posso certo sfoggiare la mia erudizione e raccontare tutta la storia dell'illuminazione dalla candela all'elettricità! Posso solo ricorrere alla mia memoria e raccontare che quella pentola con 4 gambette era sempre collocata nel grande camino, vicina al fuoco, ma non sul fuoco. Era una riserva di acqua tiepida a cui attingevano le donne, secondo le necessità del momento: una tisana per un ospite improvviso, una boule in caso di mal di stomaco, un rimedio veloce per lavare le mani dei bambini imbrattate di colore... Insomma, quando non c'era il rubinetto dell'acqua calda, le donne si erano inventate una pentola con le gambe che se ne stava vicino al fuoco senza scottare, perché non aderiva alla pietra del camino ma assorbiva il calore a distanza. Come sempre, i bisogni della vita domestica stimolavano la ricerca di soluzioni pratiche, non molto diversamente da quanto succede oggi con i robot che fanno le pulizie girando da soli per la casa o con i droni che recapitano la spesa fatta via internet. Ma le scoperte di oggi possono essere usate anche per portare distruzione e morte, mentre la povera pentola con le gambe poteva al massimo rovesciarsi e spegnere la fiamma. Oh tempora, oh mores!

No dell'Italia al trattato commerciale con il Canada

Maria Rosa Zerega



Il nuovo ministro delle politiche agricole Gian Marco Centinaio (Lega) ha annunciato che chiederà al Parlamento di non ratificare il trattato commerciale fra Unione Europea e Canada, il cosiddetto CETA.

Il CETA, approvato dal Parlamento Europeo il 15 febbraio 17, è entrato in vigore in via provvisoria dal 21 settembre scorso in attesa di essere ratificato da tutti i paesi membri UE. L'accordo commerciale comprende disposizioni vincolanti sul mantenimento di elevati standard ambientali e sociali, la liberalizzazione degli scambi e la protezione, dalle due parti, della denominazione di origine (tra cui 73 italiane: vini, formaggi...). Inoltre comprende la liberalizzazione degli investimenti e degli appalti pubblici, nonché l'abbattimento delle barriere non tariffarie e la tutela della proprietà intellettuale.

Stimolando gli scambi, il CETA potrebbe creare posti di lavoro e nuove opportunità per le imprese. Il Canada è un grande mercato per le esportazioni italiane e un paese ricco di risorse naturali di cui abbiamo bisogno.

Il nuovo ministro, però, ha chiesto al parlamento di non ratificare il Trattato. Se l'Italia si fermasse alla *non ratifica*, il Trattato continuerebbe a restare in piedi, escludendo la parte di competenza italiana. Se invece il Parlamento lo bocciasse con un voto esplicito, allora il CETA potrebbe

cadere per tutti. Data la composizione del nostro Parlamento è molto probabile che il Trattato venga bocciato e, siccome i Trattati europei per essere approvati hanno bisogno dell'unanimità, il trattato verrà reso inoperante oltre che per gli agricoltori italiani (che erano favorevoli per aumentare l'esportazione del *made in Italy* nel Nord America) anche per tutti i 500 milioni di europei e per i 33 milioni di canadesi.

Uno dei primi atti del Parlamento italiano potrebbe essere quello di sfiduciare proprio quel parlamento europeo di cui, in campagna elettorale (M5S), si diceva di voler aumentare i poteri.

In Europa attualmente, in mancanza di un Governo e di un Parlamento con i pieni poteri (esecutivo e legislativo), le decisioni vengono prese dal Consiglio, quindi dai rappresentanti degli Stati, e in molti casi è necessaria l'unanimità.

Questo è un modello confederale, in cui la sovranità resta ai singoli Stati. In questa maniera non si riescono ad affrontare le grandi sfide del momento, quali l'immigrazione e il terrorismo internazionale, ma neppure a portare a conclusione un trattato, come il CETA, in lavorazione da anni.

Così il progetto federale scompare dall'agenda politica e questo è esattamente lo scopo del ministro Centinaio e della Lega.

Il calcio da lontano

Manuela Poggiato

Chi mi conosce bene lo sa: io adoro il calcio e sono interista da sempre. Lo era mio papà, lo è mia mamma, sono interisti mio fratello che ha educato a queste fede i suoi figli, lo era mia sorella e lo è Otto, suo figlio. Ho ricordi di quando eravamo piccoli a Gugnano, un buco all'estrema periferia del milanese, metà scuola, la prima e la seconda elementare in provincia di Milano, le altre tre classi in quella di Pavia: niente medico, farmacia, edicola. La domenica sera si tiravano le somme della giornata calcistica. C'era chi era diventato famoso per aver immerso la radiolina nell'acqua se la sua squadra del cuore aveva perso. Sì, perché allora c'era solo *Tutto il calcio minuto per minuto* la domenica pomeriggio alle 15 alla radio per seguire le partite. Se le cose erano andate male, noi Poggiato dovevamo aspettarci dai nostri

nemici milanisti una piccola bara di legno nero il lunedì mattina lì, davanti alla porta di casa.

Tutto è cambiato. Le partite sono spezzettate dal venerdì al lunedì sera, il calcio si guarda in TV diretta *streaming* o sul cellulare, è soprattutto giro di denaro, niente bare o radio affogate, pochissima passione. Basta vedere la faccenda Cristiano Ronaldo o l'espres-sione dell'ex presidente della Federazione Italiana Gioco Calcio, Carlo Tavecchio, di quando la nazionale italiana non è riuscita a qualificarsi per i recenti mondiali: «Un'apocalisse!». Ma il calcio è diventato anche altro: chiusura, rifiuto, razzismo mentre dovrebbe essere giusta competizione, gioia, insieme allo stadio. Razzismo. « Colpa degli stranieri, con una squadra veramente tedesca la nazionale di calcio non avrebbe patito la ferita bruciante dell'elimi-nazione ai Mondiali di Russia. Ai prossimi ci sarà bisogno di una nuova formazione, ma stavolta veramente teutonica». Questo il tweet, da Berlino, di Jessica Biessman, esponente di Fuer Deutschland, partito dell'ultra destra che alle ultime elezioni ha visto aumentare vistosamente i suoi seggi al Bundestag. «Senza Ozil avremmo vinto» twitta un altro deputato del partito, attribuendo la disfatta con la Corea del Sud al calciatore di origini turche (da *Televideo* del 27 giugno 2018).

Mi è sempre piaciuto vedere le partite in TV, tutte, in particolare quelle importanti come le finali mondiali. Ho ancora nel cuore quella di Italia '90: Germania-Argentina 1-0 rigore di Brehme, difensore dell'Inter, vista nel più bel caffè in centro all'Aquila. Ogni volta che Maradona toccava il pallone erano urla di disapprovazione da parte dei tanti rumorosi tifosi, ignari che anni dopo di quel bel caffè *non sarebbe rimasto che qualche brandello di muro*, che tanti altri anni dopo sarebbe stato ancora imballato dai ponteggi, circondato da altri silenziosi relitti in una città certo in ricostruzione, ma ancora vuota del rumore che fanno gli abitanti, la quotidianità, la vita vissuta.

Quest'anno non ho visto la finale mondiale. Tifavo fortemente per la Croazia. Quel pomeriggio di domenica 15 luglio, Marco e io passeggiavamo nell'isola di Pico, Azzorre, da soli, sul bordo superiore di un piccolo vulcano spento da secoli, verde, ormai tutto ricoperto di erica, ortensie, fragoline di bosco che, pur tanto piccole, osavano portare dei frutti. Nel vento, nel sole, nella luce bianca, nell'odore di menta e resina, solo il canto degli uccelli e il rumore del vento, guardavo l'Atlantico. Nulla in quel momento aveva più importanza. La felicità sembrava cristallizzarsi lì, ferma, in quel verde luminoso, in quel cielo terso, in quel silenzio, in quel vento che, d'improvviso, era capace di allontanare, quasi fossero nuvole, tutti i pensieri – vecchiaia, decadenza, futuro... - che sempre più spesso ormai affollano i miei giorni e interrompono i miei sonni.

◆ cartella dei pretesti

In Italia la scarsissima circolazione delle élite, sempre gli stessi hanno detenuto il potere materiale e intellettuale, ha determinato una rivolta politica, che ha finito per coinvolgere chiunque fosse *esperto* di qualcosa. Col rischio di travolgere anche il concetto di competenza. Un grande filosofo Ortega y Gasset scrisse che sarebbe «un errore grossolano» passare dal fallimento di una élite alla conclusione «che si possa fare a meno di qualsiasi élite». E se ne deve essere accorto anche il leader dei Cinque Stelle Luigi Di Maio che ha annunciato ai propri elettori: «Ora lo Stato siamo noi». Entrare nella stanza dei bottoni, come raccontò negli anni Sessanta un grande leader socialista come Pietro Nenni, non significa poter disporre dei bottoni. Bisogna saperli usare. Ecco a cosa serve una élite».

FABIO MARTINI,
Secondo me,
La Stampa, 8 giugno 2018.

Non siamo nulla senza la testa e senza il cuore,

non siamo nulla se ci muoviamo in preda agli istinti e senza la ragione.

La ragione e il cuore ci avvicinano tra noi in modo reale; e ci avvicinano a Dio perché possiamo pensare Dio e possiamo decidere di andare a cercarlo.

Con la ragione e il cuore possiamo anche capire chi sta male, immedesimarci in lui, farci portatori di bene e di altruismo.

FRANCESCO,
Dio è giovane,
Corriere della sera,
19 marzo 2018.

**Giorgio
Chiaffarino**



ONESTÀ ONESTÀ:

il governo del cambiamento agisce senza indugi, ma guardando al passato. Il piano di riforma del Codice degli appalti, se attuato come previsto, ci farà tornare al modello Berlusconi, delega ai privati delle scelte, nessuno sblocco della burocrazia, ritardi corruzione e bustarelle a pioggia, proprio i fatti che avevano imposto il cambiamento. I primi segnali c'erano già stati con gli attacchi all'Anac, l'autorità di controllo presieduta da Raffaele Cantone. Che cosa ci dice l'attuale vulgata? Racconta che la corruzione era connessa alla vecchia politica e perciò, con il nuovo che avanza a guida Lega M5S, la soluzione sarà automatica: d'incanto sparirà.

Quasi tutta la vigilanza preventiva verrebbe soppressa. Altro tema: i subappalti, ora limitati al 30% perché notoriamente fonte di corruzioni e ritardi. Il nuovo progetto vorrebbe cancellare il limite o elevarlo. Lo scopo base dell'operazione sarebbe quello di sveltire le procedure per eliminare i ritardi e aiutare l'economia a ripartire, ma i dati attuali ci dicono che (*la Repubblica* 10 luglio 18) *l'importo dei bandi pubblici è cresciuto del 55,9% rispetto al 2017 e quelli più consistenti (oltre 50mio di euro) sono raddoppiati. Quelli aggiudicati e in via di realizzazione sono aumentati del 75,5%. Gli "appalti di sola esecuzione" (con progetto già approvato) sono addirittura saliti del 252%.*

Se i media praticamente denunciano uno scandalo al gior-

no *la corruzione è davvero solo una questione di percezione?*

LE BELLE NOTIZIE

non sono molte, è vero, e poi si privilegiano quelle cattive che fanno più audience...

Ricordiamole. La prima: il presidente degli Stati Uniti ha incontrato quello della Corea del Nord. Fine di una tensione grave e premessa di pericolose evoluzioni nell'area. Il senso comune suggerisce che la svolta è stata la garanzia Usa di abbandonare ogni tentativo per rovesciare il governo comunista locale (l'ultimo esistente!). E poi ricordiamo la più recente: questa estate Etiopia e Eritrea hanno messo fine a una guerra di decenni, con migliaia e migliaia di morti, sofferenze e drammatiche emigrazioni di masse.

Due situazioni da monitorare, ma almeno gli inizi fanno bene sperare.

LA LOBBY DELLE ARMI È VIVA

e lotta insieme a loro (la Lega!). Una regola della attuale maggioranza è: dire una cosa e fare esattamente il contrario, perché è l'associazione di due politiche molto diverse e spesso incompatibili.

La lobby non esiste, è una invenzione della stampa di opposizione: «La Lega non fa accordi con lobby o cooperative» (17 luglio, Jacopo Morone, ministero della Giustizia). E gli accordi presi dal ministro Salvini in campagna elettorale? Ma la lobby c'è, si chiama *Comitato Direttiva 477* il quale, in occasione della sua approvazione, scrive:

La nostra mobilitazione ha permesso che oggi un'associazione di detentori di armi rappresenti stabilmente presso la politica e tutte le istituzioni tutta la categoria e, soprattutto, che siano state accolte delle proposte e vi

sia stata una *incidenza netta* sul processo di formazione delle leggi... Non si era mai visto prima che il Ministero dell'Interno acconsentisse a dialogare con chi rappresenta i cittadini detentori di armi e men che mai che trasponesse in atti normativi le loro proposte (*la Repubblica*, 6 agosto 2018).

Un proverbio popolare dice che *ogni promessa è debito*, ma di solito non valeva per le promesse elettorali.

Nel caso della *lobby*, invece, eccome se vale!

BOLLETTINO DELLA STAMPA

Quella dei giornali, purtroppo, non è tutta salute, anzi! Così si giustificano le grandi manovre in corso, nuovi allegati (anche per creare nuovi spazi alla pubblicità...), concorsi a premi oltre alla rivoluzione nelle impaginazioni e dei caratteri di stampa, in realtà operazioni non tutte di immediato gradimento dei lettori. Ho provato anche a monitorare *l'Espresso* che tempo addietro ha attraversato un periodo, gettiamo un eufemismo, *non troppo felice!* Tra le tante vie di uscita possibili, tentato anche l'abbinamento come allegato a *la Repubblica* alla domenica. Non è dato sapere se l'operazione ha avuto qualche successo. Quello che invece mi parrebbe da sottolineare è, finalmente, la svolta impressa alla rivista dall'ultimo direttore, Marco Damilano, un giovane (50 anni!) che sembra avere tante buone idee. Lentamente, ma progressivamente, le pagine fanno ricordare *l'Espresso* di una volta, per i temi le inchieste, etc.

Il momento è tale che una finestra/palestra settimanale di qualità dovrebbe proprio avere un suo spazio di grande utilità per il nostro paese.